UN RACCONTO

IL COMPAGNO VENUTO DA LONTANO

DI ITALO CALVINO

La boscaglia, da quella parte, era battuta dal fuoco dei nemici; Li-ci-po s'era spinto avanti appostandosi in un luogo sicuro, allorchè s'accorse che i compagni ripiegavano protetti da una sottile striscia d'alberi. Per raggiungerli sarebbe bastato attraversare un tratto di radura, ma proprio lì convergevano le raffiche nemiche. Li-ci-po era tagliato fuori; forse ancora due secondi fa avrebbe potuto saltare, forse ancora approfittando di questa breve pausa che ora finiva avrebbe avuto qualche possibilità di cavarsela, ora non più, ora di secondo in secondo le truppe di occupazione avanzavano con le loro armi fiammeggianti e lui era rimasto solo sul campo di battaglia cosparso di morti e di feriti. S'era convinto d'essere perduto, quando, appostato accanto a lui, scorse un ragazzo che non aveva mai visto prima.

Doveva esser molto tempo che faceva vita di macchia anche lui, a giudicare da quant'era sporco e lacero; Li-ci-po lo guardò un po' smarrito, il ragazzo strizzò l'occhio e gli indicò alla sua destra un declivio fitto di cespugli. Aveva lineamenti diversi dai compaesani di Li-ci-po e i capelli ricci e castani; forse veniva da un paese lontano; e anche i suoi vestiti, o meglio i brandelli che ne rimanevano, avevano in comune con quelli della brigata di Li-ci-po solo la sporcizia, le foglie secche appiccicate e probabilmente anche i pidocchi annidati nelle cuciture. Si gettò tra i cespugli e Li-ci-po gli tenne dietro: era la direzione opposta a quella dei compagni ma era più al coperto, e il ragazzo coi capelli ricci ci si muoveva quasi carponi come un gatto selvatico. Si sentiva il gemito delle pallottole nell'aria: donde venivano? Li-ci-po alzò la testa fuori dai cespugli. Subito la mano del ragazzo lo tirò giù per per spalla fin quasi a stenderlo bocconi. Aveva una espressione di rimprovero, ora, il ragazzo: indicava in su e faceva segno alle raffiche che passavano sopra le loro teste. I nemici stavano sparando sul macchione, si sentivano gli ordini degli ufficiali nella loro lingua d'oltremare, che Li-ci-po non capiva: cosa staranno gridando? Forse li avevano visti, li cercavano? Li-ci-po sentì anche un vocio nella sua lingua: erano le truppe rinnegate che combattevano assieme agli invasori; ora dicevano: — Ce ne devon essere ancora tra i cespugli, ce ne devon essere ancora! — e giù pallottole.

I piccoli occhi di Li-ci-po erano sgranati come se avesse le palpebre piene di bruscoli. — Ora si mettono a rastrellare e siamo fritti! — disse, e si guardava intorno incerto sulla via di scampo. Il ragazzo s'era accucciato tra le foglie, sempre attento e calmo: — No, — disse, trattenendolo per un gomito, — non si fidano a entrare nel macchione; e noi siamo nel centro, dove le raffiche non arrivano. Ci conviene restar qui.

Li-ci-po si rinfrancò subito e non fece neanche caso al fatto che quel ragazzo che pure sembrava forestiero gli avesse parlato nella sua lingua; le sue parole erano suonate tanto naturali ai suoi orecchi come se a dirgliele fosse stata una sua voce interiore.

Stettero tra le foglie, a occhi sgranati e orecchi tesi, cercando d'abituarsi a quel raggelante sparacchiare che non si capiva donde venisse. Li-ci-po avvertiva che un'altra sensazione gli si sommava all'apprensione: era la fame. Proprio allora il ragazzo trasse di tasca delle piccole mele mezzo acerbe, le lustrò contro il panno della giubba e gliene diede. A masticarle sembrava di fare un rumore assordante, e ogni poco si fermavano per riassicurarsi del silenzio intorno. Il succo delle mele verdi scendeva nello stomaco aprendo voragini di languore.

Gli spari erano cessati. — Andiamo? — fece Li-ci-po. — Piano — disse il ragazzo, e con gran circospezione ripresero il cammino. — Non fidarti a traversare i cespugli tutt'a un tratto. — diceva il ragazzo, — puoi trovarti su una strada o su un prato scoperto senz'accorgertene.

Aveva ragione, erano vicini al margine inferiore del macchione: misero la testa in un arbusto e si accorsero di essere arrivati fin sul ciglio che sovrastava una strada carreggiabile. Fecero in tempo ad acquattarsi vedendo il polverone d'una compagnia nemica che stava avanzando.

— Di qui tagliano la ritirata ai nostri. — disse in un soffio Li-ci-po, sfilandosi una bomba a mano dal cinturone, — dobbiamo far qualcosa: se non riusciremo a fermarli, almeno faremo capire ai nostri in che direzione c'è pericolo.

Il ragazzo gli fermò la mano. — Non adesso, — bisbigliò.

Lasciarono passare la compagnia: Li-ci-po, appostato, vedeva la fila degli elmetti che procedeva, le canne ritte dei fucili, sentiva il brusio d'imprecazioni incomprensibili che s'alzava di continuo da quei soldati. «Chissà se anche loro hanno le piaghe ai piedi? — si domandava Li-ci-po, — chissà se anche loro sono pieni di foruncoli e di insetti?».

Una squadra distaccata chiudeva la colonna. — Dài, — disse il ragazzo, e strizzò un occhio. Li-ci-po strappò la sicura e gettò la bomba proprio in testa ad un sergente. Il ragazzo con la sua arma sparò a raffica. — Presto!

Prima che la squadra si fosse rimessa dal panico, i due piombarono sulla carreggiabile, l'attraversarono sparando, e saltarono fuori strada prendendo su per l'altro versante, che risaliva tutto al coperto d'un fitto sottobosco. Era una salita ripida, ma potevano correre senza star chinati e senza badare al rumore dei rami schiantati. Nella strada infatti si scatenava un inferno di spari: tutta la compagnia s'era fermata e seminava di raffiche i lati della via.

I due erano al sicuro, ormai: trovarono un sentiero.

— Non c'è più bisogno di salire, — disse Li-ci-po, — continuando di qui s'arriva al nostro accampamento.

— Dà retta a me, — disse il ragazzo, — saliamo fino a quel dosso, poi scenderemo all'accampamento da monte.

Salì e salì, non erano mai in cima. Ma quando furono lassù videro aprirsi la valle dell'accampamento, piena di fumo: le capanne erano incendiate, intorno erano i bivacchi dei soldati invasori, e a un albero pendeva un impiccato.

— E' Fu, il magazziniere, — disse Li-ci-po con un fil di voce.

Ripresero il cammino zitti per la cresta. — Anche al mio paese ne avevano impiccati... — disse il ragazzo, forse perchè gli sembrava di dovere in qualche modo consolare Li-ci-po.

— Dove? — chiese Li-ci-po.

— Eh, lontano... — fece il ragazzo, e continuarono in silenzio.

C'era una cascatella e si chinarono a bere. Li-ci-po alzò il viso stillante e guardò il ragazzo — Tu le sai tutte... — disse. — Se non era per te... Devi essere partigiano da un pezzo, tu, è vero?

— Sì, — fece il ragazzo, — è un bel pezzo...

— Ma non finirà mai? Di'...

— Già, — fece il ragazzo, e gli occhi gli scintillarono come a un ricordo, — si dice sempre così: non finirà mai, non finirà mai...

— Eppure si continua sempre, no? — disse Li-ci-po.

Il ragazzo aperse le braccia e fece un mesto sorriso a denti aguzzi.

Bisognava raggiungere i compagni dovunque si fossero accampati, e informarli degli spostamenti dei nemici.

A notte, i due arrivarono vicino al lago, in vista della capanna di Ciu-di, un vecchio pescatore amico dei partigiani.

Per non rischiare un'imboscata decisero che prima sarebbe andato il ragazzo a esplorare: se dopo cinque minuti non tornava né si sentivano spari, Li-ci-po gli avrebbe tenuto dietro.

— Ciao, — disse il ragazzo e sorridendo andò via per il sentiero che porta alla capanna di Ciu-di.

Passarono cinque minuti e Li-ci-po corse alla capanna. Al lume della lanterna, vide Ciu-di con la lunga barba da caprone e le secche gambe da cicogna.

— Sapevo che c'erano rimasti degli sbandati, — disse Ciu-di. — I tuoi compagni sono passati stamattina e me l'han detto. Sono a ponente del lago, nelle capanne dietro il canneto verde.

— E il ragazzo, dov'è? — chiese Li-ci-po.

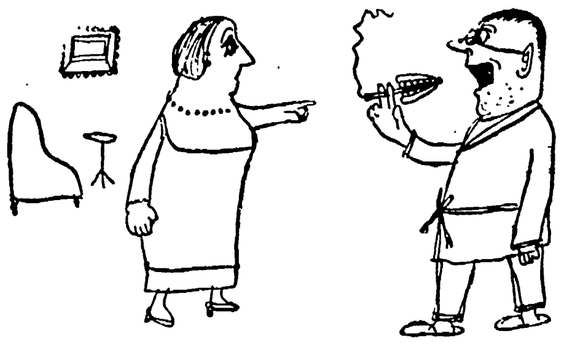
— Quale ragazzo? — fece Ciu-di. — Non ho visto nessun ragazzo. Vieni, ho pescato un grosso luccio proprio oggi. Mangerai minestra di pesce insieme a me.

— Ma il ragazzo, il ragazzo che era con me? — si chiedeva Li-ci-po, e uscì fuori a cercarlo. Ma non lo trovò più, né allora nè mai.

* * *

Sono storie passate di bocca in bocca e non si può mai esserne sicuri, ma c'è chi dice che il ragazzo incontrato da Li-ci-po sia Tempesta, un partigiano garibaldino fucilato dai tedeschi nel 1944, che continua a girare per il mondo.

«Cassal.»



«Insomma, devi smetterla di fumare!...»

UN NUOVO CAMPO D'INDAGINE DELLA SCIENZA

Gli ultrasuoni questi sconosciuti

Misteriose proprietà di certe vibrazioni -- Dall'ingegneria alla medicina
Piante che germogliano più presto -- Contro i reumatismi e l'asma

Da quando, nel 1949, ebbe luogo ad Erlangen il primo Congresso sugli ultrasuoni, un interesse sempre crescente ha seguito l'evolversi delle ormai infinite applicazioni delle vibrazioni ultrasonore.

La chimica, la biologia, l'igiene, la medicina, l'ingegneria hanno abbondantemente attinto a questa nuova fonte di ricerche tanto che, in breve tempo, è stato possibile raccogliere un notevole numero di dati importantissimi e allargare la loro pratica utilizzazione a campi sempre più vasti delle attività umane.

Irradiazioni mortali

Ma che cosa sono dunque questi ultrasuoni?

Quali misteriose proprietà permettono loro di determinare gli effetti più strani nelle sostanze con cui vengono a contatto; di provocare lo scoppio degli esplosivi, di uccidere i pesci sottoposti alle loro irradiazioni, di render possibile uno stabile emulsionamento di sostanze tra loro non miscibili (ad esempio: acqua ed olio), di far germogliare più rapidamente i semi e le piante?

Nonostante la larga messe di studi su questi ed altri effetti delle vibrazioni ultrasonore, fino ad oggi non è stato possibile chiarire il loro vero meccanismo di azione. Tutto quel che si sa è quanto ci dice la fisica: gli ultrasuoni sono vibrazioni meccaniche elastiche della stessa natura dei suoni udibili, ma di frequenza assai maggiore di questi e, quindi, al di là del limite percettibile dall'orecchio umano. L'uomo, infatti, a differenza di molti animali, riesce ad apprezzare solo i suoni compresi tra un minimo di sedici oscillazioni al secondo ed un massimo di diciassettemila.

Oltre questo limite l'orecchio dell'uomo non giunge e gli ultrasuoni non colpiscono il suo sistema uditivo. Non così è per gli altri animali: è stato dimostrato, infatti, che il cane, il pipistrello e perfino le api e le farfalle percepiscono gli ultrasuoni. Le farfalle vengono, anzi, guidate nei movimenti dal loro finissimo udito e riescono in tal modo ad evitare gli ostacoli che si frappongono al loro cammino.

E l'uomo, questo animale che si dice perfetto?

L'uomo, in tanta perfezione, manca di questo senso sviluppato o, se volete, di questo sesto senso. L'uomo studia gli ultrasuoni, ma non è capace di percepirli con le sue orecchie; li adopera per cento e cento scopi, ma per poter far questo deve costruirsi macchine costose e complicatissime, perchè non sa produrli con i soli mezzi che gli ha dato madre natura.

Complicati apparecchi

E da quando Galton, nel 1880, riuscì ad ottenere i primi ultrasuoni con la sua sirena ad aria compressa, l'uomo ha costruito e poi successivamente abbandonato vari tipi di apparecchi produttori di ultrasuoni, senza mai trovarne uno che funzionasse a dovere.

In ultimo furono inventati gli apparecchi a «magnetostrizione»: ma anche questi sembra non andassero bene perchè, ben presto, videro la luce quelli «piezoelettrici», a lamine di quarzo, basati sul fenomeno della piezoelettricità studiato dai fratelli Curie. Su questo non ci soffermiamo, però, trattandosi di un discorso troppo lungo e anche un tantino complicato. Vediamo, piuttosto, a che punto sono le conoscenze e i risultati delle indagini sperimentali sugli effetti terapeutici delle onde ultrasonore. Su questo nuovo mezzo di cura si son polarizzati infatti la attenzione di numerosi malati e l'interesse di molti medici.

In verità, le malattie in cui è d'uso, da parte del medico, applicare la terapia con ultrasuoni sono molte, forse troppe. E questa iperbolica amplificazione delle indicazioni terapeutiche va aumentando di giorno in giorno, onde è da temere che, continuando di questo passo, ben presto le inevitabili delusioni andranno a tutto scapito della possibile cura di quelle malattie in cui, effettivamente, le vibrazioni elettromagnetiche son capaci di produrre miglioramenti o anche qualche guarigione.

Si può dire che non c'è campo della patologia in cui non si sia voluto trovare un'indicazione per questo nuovo mezzo di cura: dalle malattie reumatiche, in cui sembra che i benefici siano effettivi e duraturi, alle nevralgie, al cosidetto «Fuoco di S. Antonio», alla tabe, alla siringomielia, alla asma bronchiale. Persino nei casi di ulcera gastro-duodenale si è pensato di poter produrre un benefico effetto, e così nelle coliti, nelle colecistiti, nelle piaghe cutanee, nell'angina pectoris e in alcune sordità.

Vantaggi e inconvenienti

In effetti, data la troppo recente applicazione degli ultrasuoni in terapia, è ancora presto per stabilire quali siano, in tutte queste malattie, gli effettivi vantaggi e gli inconvenienti o i danni veri e propri che le onde ultrasonore possono provocare. Questo è un punto su cui vale la pena di soffermarsi un momento.

E' nota già, infatti, tutta una patologia degli ultrasuoni: patologia che si tende, in genere, ad attribuire alla non perfetta padronanza tecnica dell'apparecchio e all'insufficiente esperienza pratica di alcuni medici.

Così vengono citati dalla letteratura medica internazionale casi di gravi collassi cardiocircolatori, rotture di arterie, aborti, lesioni ovariche, rottura dello stomaco, lesioni del midollo spinale: tanto che qualche medico più prudente ha cominciato, in questi ultimi tempi, a prescrivere con maggior cautela questo nuovo mezzo di cura.

Avranno gli ultrasuoni un sempre più vasto sviluppo e sempre maggior applicazioni terapeutiche o resteranno, come tante altre terapie fisiche ora passate di moda, nel museo dei tentativi falliti e delle speranze deluse?

Questo ce lo dirà l'avvenire. Per ora, trattandosi di un sistema di terapia in fase del tutto sperimentale e non essendo ancora chiare, come abbiamo già detto, il meccanismo con cui agiscono gli ultrasuoni, sarebbe forse opportuno che la loro applicazione in campo terapeutico fosse disciplinata da una legge che salvaguardasse la salute di tanti individui i quali si affidano, pieni di speranza, alle cure di un qualunque medico che, senza alcun esperienza e preparazione in materia di onde ultrasonore, pensa di poterla assimilare all'atto della compera del costoso apparecchio, aprendo un portafogli ben imbottito.

HIPPOCRATES

VIAGGIO NEL MEZZOGIORNO DOPO LE ELEZIONI

Le sanguisughe di Napoli

Chi sono i "nuovi ricchi„ oggi all'assalto del Comune - Torbide speculazioni monarchiche
135 mila voti alle sinistre costituiscono un grande fatto nella storia della città partenopea

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, giugno — *Ho cercato per qualche giorno di star dietro a quanto la stampa napoletana pubblica, e a quel che si dice in quel piccolo mondo misterioso, complesso e a suo modo ancora straordinariamente vivo che sono i circoli del giornalismo napoletano, intorno alle trattative che vengono condotte per la formazione della nuova amministrazione civica.*

E' cosa desolante, lo confesso. I fascisti accusano i monarchici di frode elettorale a loro danno e i monarchici rispondono rinfacciando ai fascisti il denaro ricevuto dal «Comandante»; i vari gruppi monarchici che hanno combattuto insieme sotto la bandiera del P.N.M. si accusano a vicenda di cose che non si riesce ad afferrare nei dettagli, ma che si intravede quanto debbano essere inconfessabili; mentre i fascisti di vario tipo che si sono a loro volta raccolti sotto l'insegna del M.S.I. vanno litigando, e anche violentemente, tacciandosi l'un l'altro di tradimento o quanto meno di opportunismo.

Una storia vecchia

Ma sebbene queste oscure, complicate e degradanti risse formino oggetto di conversazioni negli angoli dell'angiporto Galleria, bisogna dire che la città non se ne interessa gran che. La vita pesante, triste e in vario modo ingegnosa della massa di napoletani che si «arrangiano» per professione, ha ripreso il suo corso antico, tal quale come prima del 25 maggio, punteggiato da subitanee speranze che si spengono così facilmente come dieci volte al giorno si accendono. Nei vecchi e popolosi quartieri di Forcella, di S. Lorenzo, di Montesanto, di Montecalvario, del Pallonetto e di Mercato i nomi di Boccalatte, di Santaniello e di Paolo Greco vanno più o meno rendo, con l'ultimo filo di pasta cucinato, sulle labbra del popolino dei bassi e altri nomi prendono il sopravvento, i nomi degli oggetti che si commerciano per vivere giorno per giorno, ora per ora. Destino antico e triste di questi vecchi quartieri ai quali è poi legato il destino antico e triste di questa grande città sventurata!

Puntualmente, nel corso della loro storia non soltanto recente, ricorrono ventate di ribellione alla miseria e puntualmente, sulla cresta di questa onda, sono avanzati uomini e forze, che tradirono poi il motivo profondo del loro stesso successo. Questi quartieri, il 25 maggio, hanno espresso una condanna chiara della miserabile politica comunale della Democrazia cristiana. Basti ricordare che l'uomo, il quale durante quattro anni ha retto le sorti della città, l'avvocato Domenico Moscati, non è stato più eletto al Consiglio comunale di Napoli, per indicare un primo punto a chi voglia ricercare il significato del voto di 370 mila napoletani su 500 mila votanti; giacchè tanti sono i voti contrari alla Democrazia cristiana usciti dalle urne. E tuttavia, a chi è toccato questa volta di sfruttare l'onda tumultuosa della ribellione di Napoli alla miseria? Chi sono gli uomini che si preparano a governare la città? A quali forze sociali essi fanno capo?

La prima cosa che colpisce è la scomparsa dalla scena politica napoletana dei rappresentanti di quella vecchia aristocrazia di origine terriera, il più retrivo tra tutti i gruppi sociali tradizionali ma anche il più organicamente legato alla istituzione monarchica. La vittoria monarchica di Napoli, anche se per essa questo gruppo ha impegnato denaro e uomini senza risparmio, porta dentro di sè questa contraddizione, che è forse destinata a produrre sviluppi di un certo interesse, e che già costituisce, in ogni caso, fertile terreno per le malignità che corrono intorno al «cafone rifatto» che avrebbe sconfitto il «vero signore» Alfredo Covelli. E a Napoli, per la verità, questo è accaduto. Giovanni Maresca Donnorso, duca di Serracapriola e cavaliere personale dei principi di Casa Reale, è stato battuto, per esempio, da un proprietario di locali equivoci, così come il duce Antonio Riario Sforza ha segnato il passo dietro a un candidato monarchico, processato dagli americani per traffici oscuri nel tempo della prima occupazione.

E' difficile persino stabilire con chiarezza quale ruolo possano giuocare questi «uomini nuovi» del partito monarchico nella vita economica di Napoli, tanto spuria è la loro formazione, tanto contraddittori, effimeri e insalubri sono gli interessi che essi esprimono. Due cose, forse, si possono dire. La prima è che si tratta di forze parassitarie, fondate sulla speculazione la cui misura va dal contrabbando delle sigarette alla guerra di Corea; la seconda è che il modo come costoro si sono arricchiti, il loro costume negli affari ha suggerito ad Arturo Labriola la efficacissima immagine dei «napolitani camuffati da monarchici americani», dove forse si vuole accennare alla assoluta spregiudicatezza che caratterizza la vita politica di questi «nuovi ricchi», rivelata, del resto, dallo stesso modo come essi hanno condotto la campagna elettorale.

Caso esemplare

Un amico mi illustrava, giorni fa, l'avventura pittoresca di una tal «Nanninella 'a chiattona», del Vico Zite a Forcella, alla quale, per indurla a diventare capoelettore monarchico insieme ai guappi di terz'ordine dai nomi altrettanto pittoreschi come Capajanca, Zuzù e 'o Scaurachiuovo, era stato promesso un posto di capo infermiera in non so quale ospedale. Il che, per chi conosce i traffici misteriosi ed elementari intorno ai quali si organizza ancora gran parte della vita sociale dei quartieri, dà la misura di quali forze siano state mosse nel profondo della società napoletana, quali molle siano state fatte scattare, e in nome di che cosa, per assicurare la vittoria del nuovo «re di Poggioreale» e della sua coorte di servi roditori. Giustamente, mi pare, un apprezzato giornalista napoletano particolarmente versato in questo tipo di indagine, non ha trovato parole migliori, per definire la rete elettorale monarchica, di quei versetti famosi con i quali Ferdinando Russo disegnò la figura del capo-elettore napoletano, tornato ad essere l'elemento organizzatore della corruzione elettorale:

«Ma quanno s'ha da fa nu riputate.

Pascale 'o bello se sceta 'a matine

e va a fà 'e patte 'ncoppa 'o Comitato».

Vicino alla follia

E di quali patti si sia trattato, ben lo dice la storia di Nanninella 'a chiattona, che è una tra le mille storie dello stesso tipo.

Ma queste storie non sono tutto. Ad esse, infatti, altre se ne aggiungono, più gravi; come la storia di quel mio conoscente di tanti anni fa, figlio di una famiglia della buona borghesia napoletana, che mi confessava di aver votato monarchia non perchè egli fosse monarchico, ma perchè... «per governare Napoli ci vuole un imbroglione». Dove è difficile stabilire i confini che separano la corruzione più profonda della coscienza civile dalla follia! E non si tratta di un caso isolato. Anzi! gli uomini del P.N.M. hanno guadagnato voti nei quartieri più tipicamente piccolo borghesi e nei quartieri più tipicamente bottegai di Napoli. Sintomatico è che al Vomero essi hanno guadagnato 6.600 voti rispetto al 18 aprile; a Chiaia 8.500; a S. Lorenzo 9.000; a Avvocata 3.400. E quando sarà stato detto che in questi stessi quartieri, i democristiani hanno perduto nell'ordine 8.000 voti, 9.000 voti, 16.000 voti e 4.000, sarà chiaro che lo stesso giudizio dato da quel mio conoscente bisognerà dare di quella parte del clero napoletano che ha spinto questi strati a dare il loro voto «all'imbroglione».

A conclusione, dunque, sembrerebbe che stia per aprirsi, nella vita di Napoli, un periodo ancora più disgraziato di quello che si è chiuso con le elezioni del 25 maggio; un periodo che potrebbe essere caratterizzato dall'aggravarsi di quei mali organici che affliggono Napoli; quei mali che Gramsci, prima di ogni altro, aveva così precisamente e così efficacemente individuato quando diceva che il problema era quello di trasformare in energia produttiva la forza di quelle centinaia di migliaia di napoletani che vivono in modo parassitario, in una città in cui la disgregazione sociale è la caratteristica più terribile. Mali molto gravi, certo. Ma i medici, tuttavia, i medici di questi mali oggi vi sono. I 108 mila voti comunisti che provengono da tutti gli strati sociali e anche in misura notevole dal popolino dei quartieri, i 135 mila voti delle sinistre costituiscono un grande fatto nella storia di Napoli. Sono come un albero robusto e rigoglioso, una grande e bella pianta sana che cresce in uno sterminato campo di piante che vivono stentatamente, soltanto per la forza antica e disperata delle radici affondate nella terra. Sta qui il ceppo robusto sul quale si innesta il destino di Napoli.

ALBERTO JACOVIELLO

LONDRA — Gina Lollobrigida posa per lo scultore Jacob Epstein, in attesa di ripartire alla volta di Roma, dopo aver presenziato alla rassegna della nostra cinematografia che ha avuto luogo questa settimana nella capitale inglese

La ronda di notte

Topi di cineteca

Pettegolezzo. Tra i tanti ce ne arriva uno gustosissimo. Abbiamo più volte raccontato di come una lenta azione di corrosione abbia portato nello stomaco democristiano il Centro Sperimentale di Cinematografia e la sua rivista Bianco e Nero. *Annessa al Centro esiste una Cineteca Nazionale, incaricata di conservare le copie di certi film di valore storico. Sembra dunque che un tal Carl Vincent, noto ma assai poco stimato storico del cinema ungherese chiamato presto a dirigere la Cineteca Nazionale italiana. Carl Vincent? Il nome non vi sembra italiano? Infatti non lo è, ma non temete. Il signor Vincent sta facendo pratiche per ottenere la cittadinanza italiana, e poter così assumere la direzione della Cineteca. Il signor Vincent, infatti, vive in Italia, da qualche tempo. E' cittadino belga, ma vive in Italia. Perchè non in Belgio? Perchè non ce lo vogliono, essendosi compromesso con i nazisti.*

Da questo pettegolezzo si può trarre più d'una moraletta. Forse dobbiamo rallegrarci che non esista in Italia un fascista tanto fascista da poter soddisfare le ambizioncelle nostalgiche del nuovo timore del Centro Sperimentale. E allora si va a prendere un fascista belga.

Ingiustissima decisione, in verità. Se essa prenderà piede ne vedremo delle belle, delle belle davvero. Vedremo forse Dollman prendere il posto del Questore di Roma. Ma del resto, le nostre lamentele sono davvero inutili. Ormai siamo abituati a questi stranieri che vengono a farla da padroni in Italia. E quelli stessi che parlano italiano — sia pure in modo approssimativo, all'uso del Presidente del Consiglio — debbono sentirsi davvero stranieri in casa. Altrimenti non si comporterebbero come si stanno comportando. E un altro piccolo episodio può chiarire il contrasto: a Udine il pittore Corrado Cagli è stato «consegnato» in albergo con ingiunzione di non mettere il naso fuori dalla finestra fino alla partenza di Bidgray dell'Italia. Corrado Cagli è un italiano che dovette fuggire dall'Italia durante il fascismo e che tornò in Italia dopo essersi arruolato con le truppe alleate, con le truppe americane. Da un lato, dunque, c'è il caso del signor Vincent, collaborazionista belga, che sale sul trono. Dall'altro c'è il caso del cittadino italiano Corrado Cagli, messo agli arresti perchè — magari — ha esposto una serie di disegni sulla rotta del Po.

t. a.

IERI AL CIRCOLO ARTISTICO DI VIA MARGUTTA

Un interessante dibattito sul libro

Si è svolto ieri sera nei locali del Circolo Artistico l'annunciato dibattito sui problemi del libro e della sua diffusione. Alla presidenza il prof. Mario Vinciguerra, relatori il dott. Pozzi, vice-presidente dell'Associazione Nazionale Editori e lo scrittore Vasco Pratolini. Tra il pubblico abbiamo notato il prof. Goffredo Bellonci, il prof. Lusena, l'avv.to Bonifazio, l'editore Macchia, Maria Luisa Astaldi, Carlo Bernari, il dottor Nizza, Valentino Gerratana, Aldo d'Alfonso, ecc. ecc.

Sulla chiara relazione del dottor Pozzi si è aperta la discussione. Il dott. Pozzi ha parlato della necessità di assicurare al libro una maggior diffusione, giovandosi di tutte le forme di propaganda e di tutte le iniziative atte a portare il libro tra i più vasti strati della popolazione. A proposito della adesione della Associazione Editori all'iniziativa del Mese del Libro, egli ha affermato che alla diffusione della cultura attraverso questo mezzo tutte le categorie, dagli editori ai lavoratori poligrafici e cartai, agli intellettuali, sono interessate.

Si è chiesto da più parti una azione perchè siano concesse anche ai libri le facilitazioni sul prezzo della carta date ai giornali, di modo che sia agevolata l'esportazione del libro italiano. Si è visto nel problema della scarsa diffusione del libro un indice della poca attenzione o talvolta addirittura dell'ostilità da parte di chi più di ogni altro dovrebbe aver a cuore la diffusione della cultura nel Paese.

Vasco Pratolini, a nome del Centro del libro popolare, ha citato alcuni successi che sono stati conseguiti con l'organizzazione di conferenze, dibattiti, recensioni, nei circoli, nelle fabbriche, nelle sezioni dei partiti e delle associazioni democratiche, per quanto riguarda la diffusione del libro e la conquista alla cultura di un pubblico desideroso di apprendere ma troppo spesso ignorato dagli stessi scrittori, editori e librai.

La discussione, che si è protratta per oltre due ore, si è conclusa con un intervento del prof. Mario Vinciguerra, che ha sottolineato la situazione di monopolio che pesa negativamente sul costo del libro. E' stata votata all'unanimità una mozione proposta dal prof. Bellonci, dalla dottssa Maria Luisa Astaldi, dagli scrittori Bernari e Pratolini, dal dott. Nizza e da altri, nella quale vengono riassunte le più importanti questioni affiorate nel dibattito.

LE PRIME A ROMA

La banda dei tre K

Non c'è bisogno di conoscere preventivamente e molto a fondo l'America per supporre che la banda dei tre K cui allude questo titolo è il Ku Klux Klan. Non c'è bisogno di una grande cultura anche per sapere che il Ku Klux Klan è una organizzazione la quale sotto riti esteriormente medievali e misteriose iniziazioni, nasconde la sostanza di organizzazione politica e sociale creata da un certo ceto dirigente americano particolarmente negli Stati Uniti del Sud per mantenere in vita i privilegi di classe, per fomentare le intolleranze razziali, politiche e sociali. A questa setta il film si riferisce: assistiamo al linciaggio di un giornalista che tentava di far luce sul retroscena del Klan e poi alla difficilissima indagine che un giudice istruttore onesto deve condurre per arrestare l'assassino. Tutto ciò lumeggia con discreta chiarezza un aspetto particolare e generale della società americana: quello delle pretese libertà di questa cosidetta democrazia.

Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio, e il rovescio di questo film è nel limitare l'importanza del Klan a quella di una qualsiasi organizzazione a delinquere che il potere centrale di Washington vorrebbe stroncare. Abbiamo già notato che si tratta di qualcosa di più e di diverso, e del resto circolano ancora fotografie di Harry Truman, il Presidente, con il mantello bianco del Klan. Tuttavia il film, prodotto da Jerry Wald, ha qualche momento di sincera tensione, e riesce a ritrarre realisticamente l'atmosfera malsana e fumosa di una certa vita provinciale americana. Ha diretto Stuart Heisler, ed ha interpretato la brava Ginger Rogers.

i. a.